

Predicazione di domenica 24 luglio 2011 – Giovanni 1, 35-42

Sulle orme di Gesù

“Dove abiti?” è una domanda banale e alla quale viene data di solito una risposta geografica. Abito a Bergamo, in città alta, nella bassa, in valle Seriana. “Dove abiti?” è anche la domanda che i due discepoli di Giovanni fanno a Gesù. Ma Gesù non risponde con un’indicazione geografica ma con un invito, un invito a seguirlo: “Venite e vedrete”. Negli altri vangeli l’invito è ancora più esplicito: “Seguitemi e vi farò pescatori di uomini”.

Carissimi, carissime, che cosa significa per noi oggi andare a vedere la casa di Gesù? Che cosa ci spinge ancora ad ascoltare la sua chiamata? Il testo di oggi parla dei primi discepoli, ma quegli uomini erano davvero così diversi da noi? Vi propongo un viaggio in due tappe: la prima riguarda l’interpretazione delle parole e del testo; la seconda riguarda il discepolato, il nostro desiderio di incamminarci sulle orme del maestro.

1. Il mondo delle lingue

La questione dell’interpretazione è onnipresente in questo testo. Infatti ben tre volte parole del testo vengono spiegate o tradotte in una parentesi. La prima è “rabbi” e il testo dice “che tradotto vuol dire maestro”; la seconda è la parola “Messia” e il testo aggiunge “che tradotto vuol dire Cristo”; e infine quando Gesù dice a Simone “Sarai chiamato Cefa”, l’autore del testo aggiunge “che si traduce Pietro”.

Oggi non so se queste “traduzioni” ci aiutino a capire meglio. Ma per i primi ascoltatori del vangelo di Giovanni queste parentesi erano sicuramente utili. Cosa fa l’evangelista? Usa una parola ebraica o aramaica e la traduce in greco. Rabbi è la parola ebraica per “maestro”, messia è la parola ebraica per “unto” e diventa “Cristos” in greco, infine Simone è chiamato Cefa, parola aramaica che vuol dire “pietra”, cioè anche “Pietro” come in italiano.

Ho scelto di fermarmi su questo aspetto del testo, non tanto per riprendere l’analisi del significato di queste parole nel contesto del vangelo di Giovanni quanto per insistere più generalmente sul lavoro di interpretazione richiesto dalla lettura della Bibbia. Perché non è solo questione di traduzione ma anche di interpretazione, cioè di un tentativo per dire con altre parole ciò che il testo significa. E aprire così le porte a una certa soggettività. Il filosofo protestante francese Paul Ricoeur ha dedicato una buona parte delle sue ricerche all’interpretazione dei testi, biblici e altri, e ha inventato un’espressione molto bella e precisa per parlare di tutto ciò che circonda un testo. Ricoeur parla del “mondo del testo”, cioè tutto ciò che rimane non detto intorno a un testo e che cambia per ogni lettore a seconda della sua storia, della sua vita, della sua cultura.

L’interpretazione dei testi non è una scoperta recente, la scienza dell’interpretazione sì. In filosofia e in teologia si parla di ermeneutica, una parola formata a partire dalla parola greca che troviamo nel testo di Giovanni e che significa “tradurre”. La Riforma protestante ha lavorato e riflettuto molto sull’interpretazione del testo biblico. Il teologo, il pastore ha come compito principale di interpretare, chiarire, spiegare. La forza dell’interpretazione risiede nell’aprire brecce nel testo biblico per non rinchiuderlo in un significato unico e staccato dalla realtà del lettore.

Nel testo di oggi l’evangelista Giovanni fa un notevole sforzo di spiegazione e di traduzione per i suoi ascoltatori di lingue e di culture diverse. Perché insisto su questo argomento? Innanzitutto per ribadire l’importanza dell’interpretazione della Parola, parte del nostro DNA protestante. Sono convinta che siamo tutti chiamati a ribadire intorno a noi che la Bibbia non è un elenco di leggi da applicare, ma un testo polisemico, cioè pieno di significati ovvi ma anche nascosti, da scoprire e da riscoprire.

Lo sappiamo, i più scettici diranno: è la porta aperta all'anarchia! Ma non è vero. L'interpretazione è una garanzia di formazione solida per pastori e per i predicatori, è una competenza e un'intelligenza del testo biblico. In realtà l'interpretazione serve non solo ad andare oltre il letteralismo ma anche a evitare le comprensioni fuorvianti o manipolatrici dei testi. Inoltre l'interpretazione del testo è anche una risonanza possibile del testo biblico per ciascuno/a di noi. La Parola di Dio trova un'eco in ogni credente. Questa è la vera forza della Parola della Bibbia, una forza liberatrice immensa.

Permettetemi una riflessione personale sulle conseguenze dell'interpretazione del testo biblico. Siamo sempre pronti a dare del fondamentalista a un altro credente, al musulmano, all'ebreo, a volte addirittura al cattolico! Non dovremmo dimenticare però che il fondamentalismo protestante è una realtà vivace non solo in America ma anche qui. Per molte chiese evangeliche la Parola biblica non si interpreta ma si riceve così com'è. La lettura dei testi non lascia nessuno spazio alla distanza critica. Questo tipo di lettura non mi convince, e credo che sia proprio il tipo di lettura che i Riformatori hanno combattuto perché era un modo per mantenere i fedeli sotto il giogo della Chiesa. La Chiesa diceva al popolo sottomesso cosa fare o non fare. Oggi alcune comunità di estrazione protestante agiscono nello stesso modo. Questa evoluzione necessita di tutta la nostra attenzione. Il fondamentalismo, ce l'abbiamo in casa. Basta saperlo e ricordarci che la Bibbia non deve mai essere uno strumento di potere tra le mani di una gerarchia o di una leadership.

2. Il cammino del discepolo

La questione del discepolato è una questione molto attuale. Perché? Probabilmente perché il cristianesimo, religione tradizionale e storica, ha perso la sua posizione scontata ma anche perché sarebbe insensato pensare che la religione stessa abbia perso il suo fascino. Infatti fioriscono comunità zen, buddhiste tibetane, centri culturali islamici, centri di spiritualità. Lo dico senza nessun disprezzo, semplicemente come un dato di fatto, un'osservazione.

In certi percorsi di formazione delle religioni orientali la relazione maestro-discepolo è al centro del cammino spirituale. Senza il maestro, il discepolo non può accedere a certe conoscenze o a certe pratiche, necessarie alla crescita personale. Questo tipo di relazione non contempla una dimensione fraterna, si stabilisce come una relazione asimmetrica che dà al maestro un certo controllo, per non dire un certo potere, sul suo discepolo. E' l'iter normale, parte integrante dell'insegnamento e del percorso di queste religioni. Per noi, figli e figlie del cristianesimo, della modernità e della democrazia, questa visione del rapporto maestro-discepolo è difficile da accettare. Conosco parecchie persone che hanno interrotto un percorso di avvicinamento spirituale al buddhismo soprattutto perché esse non hanno accettato la figura del maestro e ciò che essa implica.

Sarebbe troppo lungo adesso sviluppare il tema di Gesù come maestro, anche perché esso non è identico in tutti i vangeli. Mi accontento di proporre un elemento alla nostra meditazione. Nel testo di oggi il maestro Gesù è colui che invita i discepoli a casa sua. E' un maestro che predica e insegna tra i suoi pari. La disciplina del discepolo (e le due parole hanno la stessa radice) consiste nel seguire il maestro, e non regole rigide o principi astratti. Gesù ci invita a seguirlo, cioè ad accettare un cambiamento radicale della nostra esistenza per camminare con lui. Sembra poco ma è tanto. E i suoi discepoli ne fanno l'esperienza crudele al momento della passione del loro maestro. Quando Gesù si allontana fisicamente, quando egli viene arrestato, torturato, giudicato, seguirlo diventa difficile, per non dire insopportabile. Eppure è tuttora la nostra situazione: Gesù è risuscitato, cioè assente fisicamente nella realtà della nostra vita. In queste nostre condizioni come possiamo tradurre il suo invito a seguirlo?

Invio

La domanda rimane aperta e più risposte si offrono. Il testo di oggi ci invita a lasciarci chiamare per nome come Simone che diventa Cefa. Tuttavia lo stesso testo ci ricorda anche che camminare dietro a Gesù non è mai una routine o un percorso dalla meta ben definita, ma un cammino senza altra garanzia che la fede offerta, un cammino di conversione del cuore, un cammino che non darà mai risposte definitive e chiuse e che ci interpellerà spesso con la domanda di Gesù ai discepoli: “Che cercate?”

Sarà un modo per crescere, per cambiare e per avvicinarci al maestro.

Amen.